

Loren, Totò
Fred Astaire:
era la Mecca
dei divi
L'ultimo ciak
nel 1984
Oggi gli ex
stabilimenti
fanno gola
a Cecchi Gori

TIRRENIA. La targa in marmo è ancora saldamente bullonata alla facciata della portineria: Cosmopolitan Film Stabilimenti Cinematografici Tirrenia-Pisa. Ma il terzo pilone di cemento ha ceduto e le spranghe in ferro reggono appena l'impianto della staccionata. Allungando lo sguardo si intravedono degli sbarramenti a terra, delle buche e una costante espansione delle sterpaglie. È il viale del tramonto di Tirrenia, un sogno di celluloido durato trentacinque anni. Qui, da questo cancello, sono transitati i divi di molte generazioni: i tacchi alti di Sophia Loren, i piccoli passi di Renato Rascel, le scarpe pesanti di Gino Cervi, quella punta di Vittorio De Sica, i passi allegri di Totò e Eduardo, quelli lenti di Fred Astaire e quelli tristi di Joseph Losey in fuga dal maccartismo.

Entriamo tra i fantasmi di Tirrenia. Dicono che i loro fremiti si siano di colpo ravvivati. Cos'è successo? Quella che enfaticamente veniva chiamata Pisorno (congiunzione tra Pisa e Livorno) sta per riavere l'annessione battesimo. Per uno strano destino le ombre del cinema potrebbero finire nelle mani di un uomo di cinema, Vittorio Cecchi Gori. Il suo gruppo è interessato all'acquisto degli ex stabilimenti di Tirrenia trasformati ormai in un'area di strutture alberghiere, abitative e sportive, alcune funzionali e altre in costruzione. Lo ha comunicato l'avvocato Carlo Vichi, portavoce di Cecchi Gori, al giudice fallimentare presso il Tribunale di Pisa, Antonio Ali. Il gruppo del produttore Carlo Ponti, proprietario dei terreni, non ha opposto riserve. Si fa largo la voce che la Pisorno possa diventare una sorta di Milanello della Fiorentina dopo lo stop imposto ad un analogo progetto a Bagno Ripoli.

Proprio qui, molti lettori del nostro giornale lo ricorderanno, si tenne la festa nazionale dell'Unità del 1982 conclusa da un comizio di Enrico Berlinguer. Quello non fu l'ultimo sussulto della Pisorno poiché nel 1984 Paolo e Vittorio Taviani girarono *Good Morning Babylon* ricostruendo negli studios pisani un'immaginaria Hollywood. Con curiosità ed interesse, vecchie comparse, sarte e fotografi erano tornati alla Pisorno a guardare scena dopo scena, comporsi il miracolo della finzione a cui non credevano più. Quello dei due autori toscani fu infatti l'estremo saluto del cinema a Tirrenia, in qualche modo l'addio alle illusioni di celluloido.

Eppure, quando i battenti si riapirono per la festa dell'Unità, si trovavano ancora spezzoni di pellicole, foto di scena, il repertorio dei caratteristi, appunti di sceneggiature. Il teatro numero uno, quello più famoso, quello dotato di piscina, ora appare come una



Requiem per gli studios

Tirrenia, 35 anni di cinema trasformati in case e hotel

miserevole vestigia. Non è passata la guerra di qui, ha solo prevalso l'abbandono e la ristrutturazione, ahinoi rimasta a metà. Il teatro ricorda una cupola di chiesa, ma il tetto non c'è più, resistono solo le impalcature d'acciaio. Anche gli altri teatri di posa sono scheletriche figure che si perdono nel parco di 500 metri quadrati ormai in balia solo del ricordo. Sul fondo di un viale ombreggiato da odorosi pini marittimi, un grande magazzino è sventrato. Più avanti ecco, ormai invasa dai rovi, quello che era il rifugio dei «re» di Tirrenia, Gioacchino Forzano prima, Carlo Ponti dopo.

Nell'ottobre del 1934 Cinecittà era questa. Gioacchino Forzano, estroso e simpatico commediografo nato a Borgo San Lorenzo nel 1883, stuzzicò Mussolini e Edoardo Agnelli con quella stramba idea di copiare la California in Toscana. Salito alla ribalta per i libretti di Puccini e Mascagni, regista d'opera e di prosa, Forzano vantava un'antica amicizia con il Duce, dovuta a comuni origini toscano-romagnole e a qualche lavoretto letterario fatto insieme. Quando passò dietro la macchina da presa, girò *Camicia nera* per invogliarsi il Duce e quin-

di Villafranca prodotto dall'allora patron della Fiat. Accontentati i due sponsor, ecco Agnelli fornirgli il capitale e Mussolini il benepiacito politico per la sua città del cinema stile americano, molto efficiente, con edifici razionali, teatri tecnologicamente avanzati, prati a disposizione per cavalcate, duelli e battaglie. A quell'epoca, nella Capitale vi erano una decina di teatri di posa sparsi qui e là (Cinecittà nascerà nel 1937), mentre a Torino sopravvivevano gli studios della Fert, tempio del cinema muto.

Chi ancora a Tirrenia ricorda Forzano lo descrive come un vulcanico, nervoso ed eccentrico ometto che andava avanti a colpi di genialità e artigianalità. Faceva tutto lui: girava le scene, sgridava gli attori, correva sul set a correggere le loro pose, ordinava i panini, tornava dietro la macchina da presa, pagava le comparse di tasca propria e a tarda sera, in direzione, faceva i conti della giornata.

Il primo ciak non poteva essere che suo: *Campo di maggio*, un Napoleone in decadenza a Sant'Elena che racconta i «cento giorni» e Waterloo, trasposizione di un suo fortunato dramma in cui, si dice, ci fosse appunto la mano dell'ex



Vittorio De Sica, sopra a sinistra Totò e a destra Sophia Loren. Nella foto in alto gli stabilimenti cinematografici della Tirrenia, (chiamati anche Pisorno) abbandonati

La Toscana resta da Oscar

Il decimo Oscar del «Paziente inglese» spetta proprio alla Toscana. Giorgio Gallani, «location man» toscano del film di Anthony Minghella, ha scovato angoli suggestivi tra Pienza, Viareggio, Lucca, Tirrenia e Massaciuccoli. A lui si devono 92 film ambientati in Toscana, scenario negli ultimi anni di opere come «Camera con vista», «Molto rumore per nulla», «Io ballo da sola» e «Ritratto di signora». Mentre si annuncia per maggio il primo ciak a Siena di Mel Gibson, anche i registi italiani riscoprono la Toscana dopo il boom del «Ciclone» di Pieraccioni. Alessandro Benvenuti si appresta a girare «I miei più cari amici», Leonardo Pieraccioni «Fuochi d'artificio», Ettore Scola un film su Dino Campana, Paolo Virzì «Ovosodo» nella sua Livorno e Roberto Benigni girerà il nuovo film, nella natale Castiglion Fiorentino.

Marco Ferrari

IL PERSONAGGIO

Parla Giovan Battista Carpi, uno dei più grandi disegnatori italiani di fumetti

«Mi sono laureato grazie a mio figlio Paperinik»

L'Università di Bologna ha insignito il «papà» di Nonna Abelarda con una laurea honoris causa per la sua attività di cartoonist.

«Il fatto» querela «Il Giornale»

Lite tra la Rai e «Il Giornale». Il quotidiano di Feltri ha scritto domenica che «Il fatto» costa 60 milioni a puntata, cioè dodici milioni al minuto; il curatore del programma di Enzo Biagi, Marco Varvello smentisce: sono solo 18, i milioni. Ma non finisce qui. Ora l'ufficio stampa di viale Mazzini vuole adire le vie legali. Nega infatti che il dato sia stato fornito al quotidiano da fonti Rai e inoltre lo stesso autore dell'articolo ha smentito in un fax indirizzato anche alla Rai di aver mai fornito dati simili ai responsabili della pagina spettacoli. Il risarcimento danni sarà interamente devoluto a favore dei figli di dipendenti Rai uccisi in zone di guerra.

MILANO. Giovan Battista Carpi, classe 1927, sarà insignito domani dall'ateneo di Bologna della Laurea ad honorem in scienze dell'educazione per la sua lunga e meravigliosa attività di disegnatore di fumetti. La più antica università del mondo riconosce così come attività pedagogica quella di un maestro della matita e dei colori che ha messo la sua fantasia al servizio dei ragazzi e di Disney. «Genovese di nascita, emiliano nel cuore», come si definisce lui, Carpi ha avuto dalla sua parte ferrarese una educazione spontanea del gusto, «con una cifra un po' metafisica». Mentre dal ramo paterno, figure, deve aver ereditato la fantasia avventurosa. «Mio nonno - racconta - era un personaggio conradiano. Scappato di casa a 14 anni su un veliero, divenne un piccolo armatore, mercante e viaggiatore sulle coste dell'Africa. La vita di mio nonno è il mio primo fumetto».

La «navigazione» di Carpi comincia così: «Fin da piccolo disegnavo racconti. Poi sono diventato pittore e

allievo prediletto di Giacomo Pico. Ma ho abbandonato l'accademia perché, quando scoprirono che disegnavo fumetti, cominciarono a considerarmi un mezzo babbeo o un cederai traditore». Insomma per Carpi il fumetto è stato una sfida insieme una fuga. Non solo dal mondo della pittura ufficiale, ma anche dal trauma della guerra. «Anch'io - racconta - come i giovani d'oggi, sentivo un vuoto tremendo. Ma io volevo riempirlo. Avevo la sensazione di essere miracoato perché mi ero salvato per il rotto della cuffia. Mi ero buttato sulla filosofia. A 14 anni avevo letto tutto Platone e oggi credo perciò che il fumetto mi abbia salvato anche dal diventare un cattivo filosofo».

Il fumetto, secondo Carpi, era «un'arte da inventare». Si scriveva le storie da solo, oppure prendeva ispirazione da grandi classici con *Miserevoli* o *L'Iliade*. Grandi parodie o creazione tutte sue, come per esempio la grintosa Nonna Abelarda e Geppo, che gli hanno consentito di prepararsi all'incontro con



Paperino di Giovan Battista Carpi

Disney. «Nell'estate del 1953 - racconta - mi hanno chiamato in Mondadori e mi hanno rovinato le vacanze. Ero ormai diventato un illustratore di libri affermato: avevo cominciato con *Pinocchio* e avevo vinto anche dei premi. Il colloquio in Mondadori speravo quasi

che andasse male. Invece mi hanno fatto offerte che, da buon genovese, non potevo proprio rifiutare. Ma ho continuato anche a illustrare testi. Per esempio il *Manuale delle giovani marmotte*, che ha fatto il giro del mondo».

Perché quella dei disegnatori Disney in Italia è una vera e propria scuola che ancora oggi esporta fantasia in tutte le latitudini. Il nucleo storico è costituito oltretutto da Carpi, da Romano

Scarpa, Luciano Bottaro e Pierluigi De Vita e i più giovani Giorgio Cavazzano e Massimo De Vita. Secondo Carpi la forza di questi artisti nel dare la scalata, diciamo così, a Paperopoli e Topolinia, è stata nell'essere tutti autori e non solo disegnatori. E soprattutto nel con-

tinuare a coltivare ognuno la propria personalità. «All'inizio, io preferivo realizzare le mie storie, dato che avevo una certa tendenza alla satira. In Disney invece mi è venuta una vena più poetizzante, da illustratore. Scarpa l'ho conosciuto in uno stabilimento cinematografico qui a Milano. Faceva i cartoni animati, mentre io imparavo a fare l'intercalatore, cioè quello che fa le figure di mezzo. Siamo molto diversi. Io prediligo i soggetti dove posso fare ricostruzioni storiche, Romano invece ha sempre lavorato tenendo d'occhio il cinema».

Anche per Carpi, come per tutti noi, il personaggio più completo del mondo Disney è Paperino. «Io l'ho usato sempre in compagnia di zio Paperone - spiega - perché altrimenti mi sembra monco. Anche se devo dire che, come attore, Paperino è universale. Ma forse noi non abbiamo saputo studiare abbastanza Topolino». Fatto sta che da Paperino è nato Paperinik, un papero per tutte le occasioni avventurose

maestro di Predappio. La sua strada è tutta in discesa. Ormai Forzano è irrefrenabile e fa un tris di seguito: *Maestro Landi*, *Cuor di vagabondo* e *Fiordalisi d'oro*. Sazio di notorietà, lascia un po' di spazio anche ad altri come il francese Jean Dreville, scomparso proprio in questi giorni, il ceco Gustav Machaty, Jean Epstein, Pierre Chanel, Henry Dechamps e addirittura Abel Gance.

In dieci anni, Tirrenia realizza 130 film, nonostante Roma abbia conquistato la palma della cinematografia italiana, Mussolini si sia un po' stancato dei vezzi di quel toscanaccio amante dei fumettoni napoleonici e il livornese Galeazzo Ciano sopporti a malapena quella strana città chimerica chiamata Pisorno. Nel dopoguerra Forzano, scampate le accuse di appartenenza al regime, si batte per riaprire gli studios. Ci riesce nel 1950 con *Caruso* di Giacomo Gentilomo che vede in prima fila, da protagonista, Gina Lollobrigida e in seconda fila, da comparsa, Sophia Lazzaro, futura Loren. L'anno successivo sbarca a Tirrenia una piccola casa di produzione statunitense che si porta dietro il braccato Losey. Il suo film *Imbarco a mezzanotte*, nonostante schierò Paul Muni, non incassa quanto dovuto. Alla Pisorno si spengono i riflettori americani e subito dopo quelli italiani. Nel '60 Forzano fallisce e nel '61 subentra Carlo Ponti con la Cosmopolitan che manda in campo la sua consorte. A Tirrenia si ricostruisce la Parigi napoleonica per *Madame Sans-Gêne*, disinvoltata ex lavandaia che calca le scene regali francesi interpretata dalla Loren. È un remake, firmato da Christian-Jacque con la supervisione di Autant-Lara, di un film del '41 passato inosservato a causa della guerra. Ponti va avanti con Bolognini, qualche Totò, una serie di film a basso costo, una comparsa di Fred Astaire e quindi nel '68 affida a Vittorio de Sica *I sequestrati di Altina* con la Loren e Maximilian Schell, canto del cigno del cinema a Tirrenia. Agli inizi degli anni Settanta, però, il produttore smantella gli impianti e nel '79 sta per subentrare la Rai, ma è un colpo di fulmine passeggero. Forzano muore a Roma, solo e in povertà, con il suo sogno ormai spento. Poi è abbandono totale sino alla Festa nazionale dell'Unità e ai fratelli Taviani.

Negli ultimi anni la figlia di Ponti cerca di realizzare quello che il padre tentò a metà degli anni Sessanta, cioè l'edificazione di alberghi e residence. Sullo sfondo dei vecchi studios ora ecco le sagome di abitazioni in costruzione. Non sono le scene di un film, sono lavori non finiti a causa della difficile situazione economica della Cosmopolitan. Accanto agli stabilimenti in direzione sono sorti altri edifici non ancora utilizzati; a lato ci sono invece campi di calcio e un campo di calcio invaso delle erbe. Là dove parlò Berlinguer davanti a un oceano di gente c'è un bel campo di golf frequentato da silenziose ragazze, uno degli migliori d'Europa dicono gli esperti. Una piscina completa l'orizzonte turistico. Di viola per ora non c'è nulla. A ricordare la memoria di Tirrenia, davanti alla sede della società golfistica, troviamo parcheggiata una fiammante Fiat 124 rossa. Che sia di Sophia Loren?

Marco Ferrari

Maria Novella Oppo